

---

## BIBLIOGRAFIA

- G. VIOLA, *La tecnica antropometrica a scopo clinico. - Descrizione ed uso dell'istrumentario antropometrico. - Il valore anatomo-fisiologico delle singole misure e la diversa loro importanza. - Gli scostamenti antropometrici individuali, le loro leggi e la determinazione dei valori medii. - Le dimensioni dell'uomo medio normale Veneto. - Criteri e metodo di comparazione antropometrica fra le individualità umane.* Dal volume di A. De Giovanni « Studi di morfologia clinica ». Padova, 1904-1905.

Dopo i lavori ben noti del Manouvrier e del Papillault niente è stato pubblicato di così interessante sull'antropometria, come gli studi del Viola, che per la loro originalità sono di un valore anche maggiore dei precedenti. Nuova è infatti la tecnica, che ci fa conoscere minutamente i dettagli del tronco, ciò che i precedenti autori non ci davano, e non è di poco interesse: l'aver stabilito ad es., che gl'individui a statura elevata hanno il ventre più piccolo relativamente al torace, e quest'ultimo si stringe di più agli ipocondri, ci rivela il segreto della maggiore eleganza delle stature alte. L'A. constata che quanto più la dimensione misurata è lunga, tanto maggiore è lo scostamento: ciò spiega perchè si è asserito erroneamente che la donna è meno variabile dell'uomo, conseguenza banale della maggiore piccolezza delle misure: col metodo somatometrico invece si è potuto verificare il contrario (cfr. *Monit. Zool.*, 1903, n° 12). Facendo le singole misure = 100, l'A. ottiene quello che chiama scostamento assoluto, mentre chiama scostamento relativo quello effettivamente trovato: io veramente avrei denominato in senso opposto. Più è lungo un osso e meno scosta, se si fa la sua lunghezza = 100; ciò dipende da compensi che possono forse già determinarsi fra le singole lamelle componenti un osso lungo: sicuramente questi compensi si verificano nelle dimensioni composte di più unità scheletriche, in cui difatti lo scostamento è minimo (ad es. statura, mani). Ogni eccedenza individuale della colonna vertebrale trova una corrispondente deficienza negli arti inferiori e viceversa; cosicchè la macroschelia e la brachischelia sarebbero dei fatti puramente morfologici: quando nella crescita si è determinato un errore notevole di eccedenza di sviluppo di una metà verticale del corpo, forse per esaurimento della energia evolutiva l'altra metà resta deficiente: perchè avvenga ciò, non è detto, e io credo che converrà fare appello in parte all'ereditarietà,

in parte alle cause fisiologiche del Manouvrier. Dove l'A. tende meravigliosamente l'arco del suo intelletto è nella riabilitazione, diciamo così, veramente riuscita dell'uomo medio di Quetelet, che ognuno di noi credeva già sepolto insieme coi canoni classici. Egli avendo misurato 350 individui nativi delle provincie Venete, ha potuto ricavare le dimensioni dell'uomo medio normale Veneto, e queste, fatto sorprendente, corrispondono alle dimensioni assolute date dal Quetelet, le quali alla loro volta sono vicinissime a quelle già date da Leon Battista Alberti. Onde l'A. giustamente conclude: « Ciò che a noi essenzialmente piace nelle proporzioni del corpo umano, ciò che per lo meno essenzialmente piaceva a due evoluti del sentimento estetico, come Quetelet e Alberti, è dunque la dimensione media, è lo stato normale quantitativo della dimensione corporea. Se un uomo evolve secondo le leggi normali, le sue proporzioni suscitano in noi un godimento estetico eccezionale. Bisogna chiaramente avere in mente che la coincidenza del bello colla media equivale alla coincidenza del bello colla normalità, perchè la media null'altro è che il risultato delle cause normali e costanti ». Anche le famose statue dell'Apollone del Belvedere e dell'Antinoo sono state studiate dall'A., e sono risultate un'espressione abbastanza fedele dei nostri moderni valori medi: sono perciò da considerare come visioni estetiche della realtà etnica. Artisti sommi, abituati alla contemplazione del nudo, raccolsero l'essenza delle qualità costanti medie centrali del popolo greco, e le concretarono in quelle opere d'arte coll'aiuto di alcuni modelli, nei quali essi trovarono accidentalmente riunite molte delle suddette qualità, che tanto l'evoluto sentimento estetico dell'armonia delle forme quanto il calcolo dei valori medi disvelano e fissano. — Infine l'A. ci dà un'applicazione pratica, consistente in questo, che invece di ridurre la statura a 100 per vedere le proporzioni delle diverse parti del corpo di un dato individuo, basta rappresentarci gli spostamenti delle diverse parti rispetto alle dimensioni assolute dell'uomo medio normale; mediante un'opportuna e ingegnosa semplificazione e due tabelle annesse è subito stabilito il grado di spostamento e classificato.

Siamo lieti che l'uomo normale abbia trovato uno studioso di tanto valore in un Istituto di clinica medica, e attendiamo altre scoperte e applicazioni antropologiche.

(GIUFFRIDA-RUGGERI)

A. SCHENK, *Étude d'ossements et crânes humaines provenant de palafittes de l'âge de la pierre polie et de l'âge du bronze. Lac de Neuchâtel. Lac Léman*. Rev. de l'École d'Anthrop. de Paris, 1905, n° XII.

Le conclusioni dell'A. sono: le palafitte del principio del neolitico presentano soltanto crani brachicefali; a cominciare dalla metà del neolitico insieme ai brachicefali si trovano dei mesaticefali e dei dolicocefali di origine settentrionale secondo l'A.; verso la fine del neolitico i dolicocefali sono i più numerosi, e i pochi brachicefali che vi si trovano mescolati sono differenti dai protobrachicefali per una forma cranica diversa. Ciò è possibile, ma perchè l'A. si lusinghi di veder accettato questo fatto, bisogna che egli adotti una terminologia più sintetica, più dimostrativa, che con una sola denominazione faccia risaltare la

differenza morfologica — e ciò si può fare tutte le volte che essa esiste —, aiutandosi all' uopo con opportune figure tipiche. Che ci sia poi una forma triangolare della squama occipitale caratteristica dei brachicefali lacustri (p. 394), l'A. è padronissimo di crederlo, come anche che il forte sviluppo delle bozze parietali (si tratta probabilmente di un cranio pentagonoide) indichi un incrocio (p. 395); per noi l'A. è fuori di strada. Il nostro desiderio è che l'A. ci dia una distribuzione morfologica semplice e chiara.

G.-R.

A. JATTA, *Un sepolcro primitivo ad Andria e l'eneolitico nell'Apulia barese*. Bull. di Palet. Ital., 1905, n° 7-12.

È un sepolcro eneolitico in cui si trovarono tre scheletri, dei quali soltanto un cranio che si conserva nel Museo dell'Istituto antropologico dell'Università di Roma (n° di catal. 2840) era in grado di poter essere studiato, e lo fu da me per invito del mio ottimo amico, prof. Colini. Alla mia descrizione l'on. Jatta fa seguire delle considerazioni, in cui egli dice: « La spiccata dolicocefalia, che come è noto forma un carattere essenziale delle vere popolazioni italiche, sia per la misura dell'indice cefalico (74.4), sia per la strettezza del diametro trasverso (133), secondo gli studi del prof. Zampa ravvicinerebbe il teschio di Andria tanto ai crani eneolitici di Remedello e Fontanella, quanto ai neolitici delle grotte liguri di Mentone ed Arene candide, pur conservando bene accentuata la nota caratteristica dei crani più antichi del mezzogiorno nella minore altezza verticale (124?) ». Noi ignoriamo veramente questa caratteristica dei crani più antichi del mezzogiorno, tanto più che l'A. non si prende la briga di citare quali crani antichi del mezzogiorno egli conosca con tale caratteristica. Noi invece possiamo assicurare l'A. che la minore altezza del cranio di Andria è dovuta al fatto che è un cranio femminile. L'A. avrebbe potuto riscontrare i crani della grotta della Chiusilla (questi *Atti* 1905. p. 76), sia perchè della stessa epoca eneolitica, sia perchè la Sicilia è più vicina alle Puglie, che non Remedello Mentone e le Arene candide (pare impossibile come certi archeologi siano stereotipati nelle loro conoscenze), e invece non li cita nemmeno, perchè pare che non conosca le grotte naturali Sicule da me illustrate, e, confesso, con mia poca soddisfazione, se devono continuare a restare ignorate ai paletnologi italiani. Or bene, nel materiale citato io ho trovato le seguenti altezze verticali: 132, 134, 136, 132, 137, 133. Non c'è, come si vede, alcuna conferma, e del resto non è in una singola misura, suscettibile di variazioni sessuali e individuali, che si può trovare una caratteristica etnica. Ugualmente errato è l'altro « carattere essenziale » della « spiccata dolicocefalia »; e nel caso speciale poi (i. e. 74. 4) è tutt'altro che spiccata.

G.-R.

WM. WRIGHT. *Skulls from the round Barrow of East Yorkshire*. Journal of Anatomy and Physiology. Vol. XXXVIII e Vol. XXXIX.

L'A. ha avuto la felice idea di adottare la nomenclatura del prof. Sergi; così veniamo a sapere che egli ha trovato 42 ellissoidi, 10 sferoidi, ecc. Egli

giustamente conclude che la popolazione passata dal continente in Inghilterra all'epoca del bronzo non era di puri brachicefali, come si è preteso con poco buon senso, poichè è inconcepibile che sia arrivata sino in Inghilterra allo stato di razza pura, quando tutta l'Europa era popolata di dolico-mesoccefali. È precisamente ciò che noi abbiamo sostenuto a proposito dei cosiddetti Ariani venuti in Italia, cioè che non erano più allo stato di razza, ma semplicemente una popolazione (cfr. *Rivista di storia antica*, Anno VIII, fasc. I, e altrove). La memoria è corredata da numerose figure, alcune delle quali, se si rivestissero delle parti molli, sarebbero tipici come profili facciali inglesi odierni, ad es., quelli dei cr. 34 e 59, in cui appare manifesto il progeneismo.

G.-R.

BÉLA RÉVÉSZ. *Der Einfluss des Alters der Mutter auf die Körperhöhe*. Archiv für Anthropologie 1906, Heft 2-3.

L'A. dimostra che più è giovanile l'età della madre, più piccoli sono i neonati, e che ciò ha influenza sulla statura che presenta una data popolazione. Le altre sono: il fattore etnico, l'eredità, la nutrizione o più generalmente la condizione sociale, le particolarità geologiche del suolo. Un'altra causa probabile io ho messo avanti, tempo fa (*Archivio di Psichiatria*, Vol. XXIV, Fasc. V-VI), cioè l'*endogamia locale*, che si verifica in luoghi appartati, sia montagnosi che insulari. A proposito della quale mi è stato detto (*L'Anthropologie* 1905, p. 595) che io avrei dovuto spiegare perchè le faune insulari sono più piccole di mole. Chi ha fatto quella domanda, cioè l'Anthony, può riscontrare le opere di Darwin e di altri naturalisti. Io ho voluto semplicemente constatare un fatto d'ordine sociale, e metterlo in relazione con la bassa statura; e non avevo da rispondere a una quistione d'ordine generale, che involge tutto il campo della biologia. Se è per mostrare la superiorità delle sue vedute che il recensionista mi ha mosso quella interrogazione, ciò mi fa sorridere, essendo la domanda tutt'altro che nuova, e nemmeno difficile a venire alla mente di chicchessia, il quale conosca appena qualche cosa di storia naturale, o abbia soltanto inteso parlare degli effetti della consanguineità.

G.-R.

E. RABAUD. *La forme du crâne et le développement de l'encéphale*. Revue de l'École d'Anthropol. de Paris, 1906, Fasc. II.

Il titolo è molto più vasto del contenuto. In realtà si tratta di condizioni patologiche in cui il tessuto connettivo aumenta pochissimo, più lentamente che non l'osteogenesi, il che fa sì che si abbia l'ossificazione precoce delle suture e delle fontanelle. Ma prima che questa venga raggiunta, l'encefalo, che cresce normalmente, profitta del fatto di trovarsi davanti un ostacolo che non è assoluto, ma relativo; tanto più che il rallentato accrescimento del tessuto connettivo non è generale, ma limitato a qualche regione. Essendo la parete cranica così, relativamente, soffice, e ora più in un punto, ora più in un altro, secondo

i casi, si spiegano le diverse forme che prende il cranio sotto la spinta della massa cerebrale. L'A. porta come esempio di ciò la carena dei crani scafocefali, che è incompatibile con l'ipotesi di una consolidazione sagittale. La forma scafocefalica si spiega, egli dice, molto meglio se, al concetto d'una ossificazione precoce, si sostituisce quello di un arrestato o rallentato accrescimento nel senso trasversale, da parte del connettivo della scatola cranica. In tali condizioni l'ingrandimento dell'encefalo limitato a destra e a sinistra, tende a farsi nel senso antero-posteriore. Ma l'accrescimento della calotta cranica in questa direzione non essendo sensibilmente più rapido che allo stato normale, ne segue che il cervello viene ad appoggiarsi in avanti e in dietro e così distende la scatola fibrosa. Ne risulta una piega longitudinale più o meno sporgente, che è la carena. Pertanto la legge di Virchow, che « lo sviluppo del cranio resta sempre in ritardo in una direzione perpendicolare a quella della sutura saldata », va modificata così: « il cranio si allunga perpendicolarmente alla direzione generale secondo la quale si effettua il ritardo dell'accrescimento ». Ciò vale per diverse altre deformità spontanee. Difatti sono di solito abbastanza simmetriche: a un ostacolo che cede in una certa misura corrispondono delle accomodazioni meccaniche, in cui la simmetria persiste, ciò che non si verifica quando si tratta di un ostacolo assolutamente rigido. Noi in un acrocefalo recentemente illustrato (questi *Atti*. Vol. XI. Fasc. II) abbiamo visto che persiste anche la forma più comune dell'asimmetria cranica, ma esagerata per lo sforzo eccessivo fatto dall'encefalo.

G.-R.

A. FOREL. *Die sexuelle Frage*. 4 u. 5 Auflage, 16-25 Tausend, München, E. Reinhardt, 1906, pag. 623 (8 M.).

Una persona di molta cultura, ma forse digiuna di scienze naturali, ha chiamato recentemente la maternità « il vero miracolo ». Se in Italia fossero per le mani di tutti dei libri popolari come questo del Forel, una simile espressione avrebbe suscitato una risata omerica: auguriamo che se ne faccia la traduzione. Intanto possiamo accennarne per sommi capi il contenuto.

L'A. illustra tutto il campo sessuale, dal primo apparire della vita sino all'uomo, analizzando l'istinto sessuale, l'origine del matrimonio, e tutte le diverse manifestazioni normali e patologiche. Le diverse influenze che agiscono sulle manifestazioni sessuali, la religione, il codice, l'igiene, la morale, l'arte sono mano mano illustrate. Infine vengono criticate le condizioni attuali ed esposti i miglioramenti futuri desiderabili.

È da congratularsi con l'A. che abbia affrontato un tema così scabroso, in cui è quasi ugualmente pericoloso il dire e il tacere, e occorre un tatto straordinario ad ogni piè sospinto. In appendice riferisce alcune cifre fornitegli dal Martin, dalle quali risulta che non è vero che il cervello femminile sia relativamente meno sviluppato nelle razze superiori che nelle inferiori, il che era stato già da noi dimostrato (questi *Atti*. Vol. X, p. 264 e segg.).

G.-R.

L. REINHARDT, *Der Mensch zur Eiszeit in Europa und seine Kulturentwicklung bis zum Ende der Steinzeit*. München, E. Reinhardt, 1906, pag. 504 (7 M).

È un'ampia compilazione, la cui lettura dà un'idea sufficiente di tutta l'antropologia preistorica. Senza novità di vedute, ma con molta chiarezza e concisione è esposto tutto quanto riguarda l'argomento, a cominciare dai manufatti trovati nel terziario. I periodi glaciali occupano tre lunghi capitoli del volume. L'A. attinge alle fonti più autorizzate: Rutot, Penck, Schwabbe, sono gli autori che predilige; ma si mostra ugualmente informato di tutti i più minuti particolari venuti in luce negli ultimi tempi. Secondo l'A., che è monogenista, la razza bianca si è formata nell'epoca glaciale, favorevole alla depigmentazione; ammette col prof. Sergi la stretta affinità fra la razza mediterranea e la nordica, mentre i brachicefali, di origine mongolica, sarebbero venuti dall'Asia. Interessante ed estesa la descrizione della genesi molteplice degli animali domestici, nonché delle piante coltivate.

L'origine degli Ariani è nell'Europa neolitica; ma la prima civiltà è venuta dall'Oriente, e da qui è passata nel Mediterraneo, e poi venuta nel nord, dove ha assunto dei caratteri propri, cosicchè l'A. crede di poter dedicare un capitolo ai Germani come autori della civiltà megalitica. La civiltà dei metalli fu portata dai brachicefali Asiatici, insieme alla cremazione.

Il volume termina con una utile esposizione della psicologia dell'uomo primitivo, completata con un parallelo delle razze attuali più basse nella civiltà; e infine con alcuni accenni a quelle superstizioni attuali che si possono far risalire all'epoca preistorica.

L'opera è corredata di 185 figure, qualcuna delle quali, ad es., quella del cranio di Spy, lascia molto a desiderare per l'esattezza, ed altre non si riferiscono precisamente all'epoca, alla quale sono dall'A. attribuite.

G.-R.

B. NICOLA, *Sullo sviluppo, sui canali perforanti e sulle fessure della porzione laterale dell'« ala magna » dell'« os sphenoidale » nella specie umana*. Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino. Serie II, tom. LVI (1905-1906).

È una memoria molto interessante, le cui conclusioni l'A. stesso così riassume.

Esiste normalmente un nucleo ossificativo di origine membranosa per la porzione superolaterale della grande ala dello sfenoide, il quale si fonde assai per tempo colla rimanente porzione condrica dell'alisfenoide.

Le fessure verticali dell'ala magna dello sfenoide sono da interpretarsi per un arresto di sviluppo e riconoscono come causa la insolita persistenza di una arteria, la quale ostacola, per ragione meccanica, la riunione delle irradiazioni ossee che vanno formandosi durante l'ossificazione della parte membranosa dell'alisfenoide.

Nei casi di divisione longitudinale e totale dell'*ala magna* sfenoidale (poichè l'A. è stato così fortunato da poter aggiungere altri casi, trovati nelle collezioni dell'Istituto Anatomico di Torino, a quelli da me segnalati), circa l'interpreta-

zione dell'elemento osseo (od elementi ossei) reso indipendente ed autonomo dall'ala stessa e che occorre intercalato fra la squama e la grande ala, od anche più raramente fra questa e l'osso zigomatico, piuttosto che ad altro, si deve pensare ad una ossificazione soprannumeraria dovuta alla presenza di granuli ossei originatisi nello spazio fontanellare nel quale si sviluppa e cresce la porzione membranosa della grande ala. Questi granuli ossei, mentre generalmente sono poco sviluppati, possono in rari casi acquistare importanti dimensioni da ridurre di molto il volume della grande ala e figurare come porzione staccata di questa.

L'elemento osseo intercalato fra la squama e la grande ala, sarebbe una dipendenza diretta dell'ossificazione della squama temporale, alla quale appartiene (p. 140).

Se ciò è ammesso dall'A. per il mio osso pretemporale (che io ho stimato equivalente ad un osso opercolare) mi sembra che senza difficoltà avrebbe potuto pure ammettere una eventuale fusione con la squama temporale (nei casi di atrofia dell'*ala magna*), tanto più che la forma tipica di tale osso soprannumerario raggiunge il livello della *cresta infratemporalis*, e non è limitata alla sola porzione alta dell'*ala magna*.

Quanto ai casi da me segnalati in cui la sutura anomala raggiunge la fessura orbitale inferiore, posso ammettere che da questa fessura si sia insinuato qualche ostacolo (arteria o altro) che abbia mantenuto il distacco fra i raggi ossei; ma, vista la bilateralità del caso, che difficilmente si può conciliare con un fatto accidentale, mi seduce più l'idea che si tratti del *postorbitale* del Maggi, delimitato, come si sa, dal frontale (postfrontale), alisfenoide e malare.

G.-R.

CH. VELLAY, *Le culte et les fêtes d'Adonis-Thammouz dans l'Oriente antique*. Annales du Musée Guimet. Tome XVI. Paris, 1904.

Tutta la fermentazione feconda e superba dell'Asia antica, come dice l'A., si agita veramente in questo libro interessantissimo, dedicato al grande principio della filosofia primitiva, cioè la glorificazione della natura, concretizzata nel mito di Adone. Questa religione risale all'età della pietra, poichè un coltello di pietra si adoperava in certe circostanze; e il primitivo carattere selvaggio di essa si rivelava sia nel piacere crudele del sangue versato, che segnava il parossismo della voluttà sensuale, il colmo della *détente*, sia nell'indifferenza amorale con la quale si richiedeva e si praticava la prostituzione sacra, sacrificio del proprio corpo, in seguito sostituito dall'offerta dei capelli, come si usa ancora oggi, che alla sua volta fu sostituita dall'offerta in denaro.

La parte più bella del libro è quella in cui si dimostra la trasformazione e continuazione del culto di Adone (già sparsosi dalla Fenicia in tutto il Mediterraneo) nella religione cristiana: la morte e la risurrezione di Gesù non è altro che una copia della morte e della risurrezione di Adone, di Melkarth, di Osiride, non è che la vecchia concezione di una divinità immolata per la salvezza dell'umanità (p. 168); le cerimonie della « settimana santa » sono le medesime di quelle celebrate per Adone, la grotta di Betlem, in cui regnava Adone,

è diventata la grotta di Gesù; Venere che piange la morte del suo sposo è diventata la *Mater dolorosa* cristiana; senza che la « Venere velata » abbia cambiato per nulla il suo atteggiamento, il gesto tradizionale, riprodotto nella plastica classica e nei dipinti di Pompei, esattamente come quei gruppi che l'arte cristiana indica col nome di « Pietà ».

Non è meraviglia che una religione, che aveva messo radici così potenti da plasmare su di sé un culto nuovo, per quanto adatto a tale assimilazione, sopravviva anche adesso in diversi costumi, che l'A. enumera, nell'Italia superiore, in Provenza e in Sardegna. Forse, oltre ciò che riguarda il mito di Gesù, sarebbe da indagare alcune feste in onore di santi locali: così ad es. quelle che si celebrano in Catania in onore di Sant'Agata, nell'inverno e nell'estate, rassomigliano alle Adonie descritte dall'A., tanto più che sino a qualche tempo fa vi era una sopravvivenza di donne velate di nero, il cui significato si era perduto sino a tale punto, che non si interpretavano più come vestite a lutto (il che doveva essere originariamente), ma in tutt'altro modo, che è troppo lungo e puerile riferire. Dimostrazione evidente di quella verità espressa dall'A., « la vieille lumière théogonique, qui éclairait l'origine des mondes orientaux, prolonge ses derniers rayons sur un peuple qui ne la comprend pas ». Il miracolo di S. Gennaro sembra un adattamento locale di quell'altro miracolo annuale che si verificava a Biblos, cioè l'arrossamento delle acque del fiume per il sangue di Adone.

G.-R.

H. SIRET. *Note relative à des tombes préhistoriques à Orihuela*. Ann. de la Soc. d'Archéologie de Bruxelles, 1905, fasc. III-IV.

L'A. rettifica alcuni errori in cui è caduto l'esploratore Furgus. Si tratta di tombe neolitiche trovate ad Algorfa, e di una stazione dell'età del bronzo a San-Anton, nella provincia di Alicante; non si tratta di necropoli, come credeva il Furgus. Questi distingue diversi generi di sepoltura: la cremazione, la cremazione parziale e l'inumazione; la cremazione sarebbe più recente dell'inumazione, ma talora i due riti sarebbero contemporanei. Il Siret non crede a un rito così bizzarro quale la cremazione parziale, e crede che si tratti di fatti accidentali. È ugualmente scettico quanto alla scarnificazione preventiva per spiegare il colorimento degli scheletri (cfr. questi *Atti*. Vol. XI, p. 309, per la critica alla scarnificazione preventiva). Secondo il Siret, che è certamente competentissimo in proposito, quella civiltà preistorica che 20 anni fa si credeva non uscisse dai limiti della provincia d'Almeria, oramai è stata constatata su un terzo della Spagna, cioè, in tutta la sua parte orientale e meridionale. L'A. infine ci fa sapere che sono stati ricostituiti due scheletri umani, e una dozzina di crani, che sarebbero « plu ôt brachycephales ». Ciò non dice proprio niente, ed è da augurarsi che nella Spagna non si faccia come talora in Italia (ad es. per i resti umani della grotta Romanelli), in cui l'indifferenza degli archeologi è stata così dannosa alla scienza: attendiamo perciò che siano date le misure dettagliate e le descrizioni da qualche antropologo.

G.-R.

C. Tolbr. *Über die Kinnknöcheln und ihre Bedeutung für die Kinnbildung beim Menschen.* « Corresp.-Blatt der deutsch. Anthrop. Gesellsch. ». Oktob. 1905. — *Zur Frage der Kinnbildung.* Ibidem. Febr. 1906.

L'A. espone come avviene la formazione del mento nei primi mesi di vita, cioè come uno stadio ulteriore di sviluppo, senza relazione al muscolo genio-glossso e alla funzione della parola articolata, che si stabilisce più tardi: ciò contro l'opinione del Walkhoff. Neanche è accettabile la teoria di altri, cioè che la formazione del mento dipenda dalla riduzione della porzione alveolare rispetto alla basale, sia perchè tale riduzione è di poca entità, sia perchè la parte basale aumenta non solo relativamente ma anche assolutamente, nella formazione del mento. Egli pensa perciò che per causa funzionale, in relazione allo sviluppo della base del cranio, anche la parte basale della mandibola si sia dovuta allungare e ampliare; e che ciò ereditandosi nell'embrione, sia risultato in questo uno spazio vuoto fra le due metà della mandibola. In tale spazio si sono sviluppati dei centri ossei autonomi, ossicini del mento, che costituiscono il punto di partenza di un ingrossamento progressivo della parte anteriore della mandibola, il quale ha raggiunto il massimo sviluppo nelle razze superiori attuali, mentre manca affatto nell'uomo del quaternario più antico, segnatamente a Krapina. Gli ossicini del mento sono, secondo l'A., caratteristici e esclusivi dell'uomo, non essendo da confondere con ossicini interstiziali che si possono trovare in altri animali. Le tracce di suture che il Bardeleben ha creduto di scorgere in mandibole di persone adulte sono semplici segni lasciati dal periostio, senza relazione con gli ossicini: lo stesso dicasi dei forami della regione mentoniera, cioè, che non sono residui di suture.

G.-R.

A. ROSTER, *Femina superior.* Firenze, Lumachi, 1906, pag. 402.

Il concetto del libro è molto lodevole, ma lo svolgimento lascia a desiderare. L'A. sostiene che l'organismo femminile ha un indice biologico, psichico e funzionale più alto di quello del maschio; sta un gradino più in basso, perchè l'uomo, approfittando di peculiari condizioni, ha abusato della forza e del libero esercizio delle sue energie nei mesi che essa destina alle funzioni riproduttive, imponendosi al punto da farla diventare il primo animale domestico. Però, per dimostrare ciò, anzi per stravincere, l'A. esagera molte cose, cadendo in inesattezze, come quando afferma la condizione umiliante della donna Romana, mentre è stato dimostrato (vedi LACOMBE, *La famille dans la société Romaine*) che la pretesa tutela non era che una finzione, rimasta come tante altre cose pro-forma; ma in realtà la Romana di 19 secoli fa non aveva nulla da invidiare, come moglie, alle sue nipoti contemporanee; com'è falso che non le fosse permesso di istruirsi. Gli autori, ai quali si attinge nel libro, conferiscono al medesimo un'impronta, dispiacevole a dire, di poca serietà, poichè spesso si tratta di ignoti alla scienza, per quanto talora facitori di rime e poesie che vediamo riferite con una certa predilezione, un po' strana in un libro come questo. Ugualmente strana, per un uomo così moderno quale l'A. dovrebbe essere, è la ripetizione di certi vecchi

assioni, ad es. che « il limite di variazione individuale è nel maschio più ampio, nella femmina molto ristretto », mentre è stato dimostrato che la variabilità è maggiore nella donna (*Monit. Zool. Ital.*, 1903, n. 12); come pure che il cervello femminile relativamente al maschile sia meno sviluppato nelle razze superiori che nelle inferiori (la famosa legge di Le Bon), ciò che è del pari erroneo (vedi questi *Atti*, 1904, pag. 264 e segg.). Dopo ciò non è da meravigliarsi che l'A. citi ancora le ricerche del Mochi, nonostante che l'Helguero le abbia dimostrate aritmeticamente sbagliate (questi *Atti*, 1905, pag. 21-22), ciò che l'A. ignora. Ma l'A. è più al corrente di ciò che si stampa nella *Scena illustrata*, anziché nei giornali di antropologia e di scienze naturali, e di ciò si risente anche la sua esposizione, in cui continuamente ripete le medesime vuote declamazioni, al punto da farci desiderare sinceramente qualsiasi altro stile più laconico, magari Tacitiano.

Ad ogni modo il libro è utile, perchè servirà a sfatare delle prevenzioni infondate, ad es. quella che la funzione riproduttiva possa nuocere allo sviluppo intellettuale della donna, o viceversa (cfr. *Arch. di Psych. e antrop. crim.* 1904, fasc. IV), che sarebbe lo stesso come sostenere che possa nuocere alla funzione del fegato o a quella del rene. L'A. cita in proposito degli esempi (p. 332), che mostrano l'indipendenza d'una funzione dall'altra: una funzione fisiologica non può essere danneggiata da un'altra pure fisiologica!

G.-R.

R. BIASUTTI, *Crania Aegyptiaca*. *Arch. per l'Antrop. e Etnol.*, 1905, Fasc. III.

L'A ha studiato 42 crani di Egiziani antichi del Museo di Antropologia di Firenze, ed è venuto alle seguenti conclusioni: *a)* La popolazione dell'antico Egitto era, sotto l'aspetto dell'antropologia etnica, profondamente eterogenea; *b)* Nello strato più basso di questa formazione si trovano il tipo austro-africano o boscimanoide, in notevole proporzione, e qualche traccia di tipi nanocefalici, pigmei; *c)* Molto antico sembra un tipo umano superiore, quello di Cro-magnon, sia che abbia preceduti sul luogo i mediterranei leptoprosopi, o che sia giunto con questi; *d)* Lo strato etnico più potente giunge col tipo mediterraneo che assorbe e informa tutti gli altri elementi; *e)* Le forme craniche brachicefaliche, tanto comuni nell'Eurasia, mancano quasi completamente, e sembrano entrare nell'Egitto solo nell'epoca storica; *f)* Prescindendo dai citati elementi endo-africani le tracce negroidi sono scarsissime e sporadiche; *g)* L'indigenato della formazione etnica è confermato.

A queste deduzioni dell'A. avremmo da fare alcune riserve per ciò che concerne il tipo boscimanoide, il quale è ammesso dall'A. a titolo di reviviscenza atavica. Ma la proporzione di 8 crani su 42 è talmente forte, che si può dire provi troppo: un solo caso ben assodato sarebbe stato più accettabile. Siamo invece perfettamente d'accordo con lui nella critica all'opera di Thomson e Randall-Maciver, poichè noi stessi abbiamo notato (questi *Atti*, Vol. XI, pag. 311) che dei pretesi negroidi pochi erano veramente tali. Noi abbiamo pensato che si tratti soltanto di un tipo grossolano; l'A. crede che si tratti in buona parte dei cosiddetti Cro-Magnon, a capacità cranica grande e statura alta: i due concetti

non si escludano, anzi possono fondersi, se si ammette che il Cro-Magnon rappresenti la varietà più arcaica del tipo Mediterraneo, com'è appunto opinione dell'A. — In complesso è uno studio analitico ben fatto, e con vedute morfologiche perfettamente al corrente dello stato attuale della scienza in Italia.

G.-R.

N. COLAJANNI, *Latini e Anglo-Sassoni*. Con prefazione di G. Novicow, 2<sup>a</sup> ediz. Roma-Napoli presso la Riv. popolare, 1906, pag. XVI-436.

Gli antropo-sociologi (De Lapouge, Ammon, Woltmann, ecc.) a forza di voler stravincere e ripetere su tutti i toni le loro sciocchezze, sono andati incontro a ciò che era inevitabile: la formazione, cioè, di un ambiente scientifico ostile, dal quale, come germinazione spontanea, prima o dopo non poteva non sorgere quella distruzione, che, preannunziata qua e là da rabbuffi e ironie, si concretasse in un'opera definitiva. E tale è il volume che ha raccolto tutto quanto si era andato accumulando nelle intime coscienze di coloro che reagivano all'andazzo pseudo-scientifico, che ne sentivano tutto il torto, e tuttavia non estrinsecavano adeguatamente il loro pensiero. Ma in tali condizioni è appunto quando più si grida vittoria, che la battaglia è perduta: venga allora chi smascheri i commedianti, e nessuno di questi avrà più il coraggio di farsi vivo. Tale è stata quest'opera, che nessuno degli antropo-sociologi ha potuto contraddire a viso aperto, sin dalla 1<sup>a</sup> ediz., e tanto meno lo sarà adesso che è stata ampliata e migliorata in una 2<sup>a</sup> ediz., che viene dopo una traduzione francese, e una traduzione spagnuola. Alludiamo alla parte essenziale dell'opera; poichè sarebbe possibile a una persona tecnica andare in cerca di inesattezze o omissioni, ma con ciò non farebbe che dare un'importanza fuor di luogo a piccolezze che non meritano di essere rilevate, data l'indole dell'opera. Sarebbe possibile, ad es., dimostrare che esiste per grandi linee una gerarchia somatica delle razze parallela (le eccezioni non infirmano la regola) alla gerarchia psichica, come nelle stesse razze superiori possono riapparire in dati individui le condizioni somatiche (e spesso insieme quelle psichiche) delle razze inferiori. Non è questa la parte essenziale dell'opera, ma quella che risulta dal titolo datole dall'A., cioè un parallelo fra Latini e Anglo-Sassoni, che spesso diventa anche un parallelo fra il nord e il sud dell'Italia, ad es. nel capitolo sulla distribuzione delle intelligenze superiori, che sin dal 1901 (*Riv. ital. di Soc.*) io avevo abbozzato nello stesso senso dell'A. L'erudizione dell'A., che conosce, come forse pochi in Italia, tutto ciò che si pubblica in Inghilterra e negli Stati Uniti, in relazione ai suoi studi, gli rende possibile questa che si potrebbe chiamare una sociologia comparata, insieme a pagine bellissime e vere di filosofia della storia, non filosofia cervellotica o geniale (tante volte le due parole sono sinonimi), ma giustificata da una valanga di documenti.

È un libro che tutti dovrebbero profondamente meditare, poichè vi si dimostra come il miglioramento delle condizioni sociali possa trasformare completamente una nazione, specie per riguardo alla delinquenza fluttuante (dico fluttuante per distinguerla da quella organica, che del resto è infinitamente minore, e da interpretare piuttosto come una minore resistenza): ciò è provato segnatamente nel paragone fra l'Inghilterra della 1<sup>a</sup> metà del secolo scorso, e l'Inghilterra della

2<sup>a</sup> metà (p. 102-103). È anche un libro altamente morale, poichè mostra di che lagrime grondi e di che sangue la ricchezza attuale degli Anglo-Sassoni, che, negli Stati Uniti specialmente, presiede a una corruzione immensa, nauseante, vera *auri sacra fomes*, unico ideale rimasto, senza alcuna raffinatezza estetica, senza alcuna efflorescenza artistica o intellettuale, che sia lontanamente paragonabile all'età di Augusto o al Rinascimento. Davvero, che i milioni regalati alle Università non sono che l'orpello e la polvere negli occhi, che così non vedono i brigantaggi dei « Cavalieri del furto », le dissipazioni pazzesche e immorali, le camorre gigantesche in cui vengono comprati la giustizia, i municipi, le assemblee legislative. È il caso di domandarsi *usque tandem*, fino a quando l'umanità sarà orgogliosa di questa pseudo-civiltà che è peggiore di qualunque analfabetismo?

G.-R.

E. FINOT, *Le préjugé des races*. Paris, Alcan, 1905.

Quando un autore che si picca di dare lezioni agli antropologi, arriva ad intitolare un capitolo « Quelques autres exemples de l'impossibilité d'analyser la composition ethnique des peuples et des races »; un autore che non sospetta nemmeno che ci sia una differenza enorme fra popolo e razza, non è degno di essere discusso sul serio. Tutt'al più si può rimandare a qualche manuale di antropologia, perchè vi impari gli elementi della scienza che pretende demolire. Così, ad es., nel manuale di Deniker potrà apprendere che la razza è una unità somatologica, cioè un insieme di caratteri somatici, che frammentari e in proporzioni variabili si trovano in seno a diversi gruppi etnici o popoli, dai quali una analisi delicata lo può estrarre. L'antropologia fa quest'analisi e non pretende di trovare dei tipi puri; invece il Finot crede che l'antropologo veda dappertutto dei tipi puri, e siccome Broca ha detto giustamente che non si trovano quasi mai, ecco, dice l'A., il fondatore dell'antropologia distruggere, esso stesso, i principi « les plus sacrés » della sua scienza! E il Finot stesso si affatica a distruggere questi pretosi principi, che viceversa nessun antropologo che meriti tal nome sostiene, ma soltanto gli pseudo-antropologi De Lapouge, Ammon, Woltmann, ecc.; e così sfonda con gioia straordinaria una porta aperta, aggiungendovi di originale molte grullerie. Egli dimostra l'impossibilità di analizzare la composizione etnica dei popoli e delle razze! e, dicendo così, non sa di condensare in poche parole molti errori. Poichè analizzare una razza, che è la unità somatica, non si può, non potendosi analizzare una unità nei suoi componenti, tranne per chi ammette, come il Finot, la composizione etnica della razza, vale a dire una contraddizione in termini! Viceversa analizzare una popolazione si può sempre, quando si hanno le conoscenze adeguate, poichè le unità somatiche originarie si riducono a ben poche, anche in Europa, dove l'A. vede un guazzabuglio spaventevole, non sapendo che le differenti denominazioni etniche che ci ha tramandato la storia non rappresentano (tutt'altro!) altrettante unità somatiche. Ad es., l'analisi antropologica del popolo Italiano, che il Finot crede impossibile, perchè enormemente complicata, è invece delle più semplici, e si può perfino ridurre a due unità somatiche principali, astraendo da tipi sporadici

e eccezionali. Non è davvero il caso, come dice l'A., di sentirsi « impressionné par le spectacle imposant de mélanges ethniques de toutes sortes, qui ont contribué et ne cessent de coopérer à leur formation comme race (!) ou peuple. » È il caso piuttosto di sentirsi impressionati delle sciocchezze infinite scritte dall'A., il quale conclude con un coraggio degno di miglior eroe, dirigendosi all'antropologia: « La science peut proclamer avec fierté son ignorance raisonnée de la composition des peuples et des races. » Se la fierezza fa piacere al Finot, non potrebbe proclamare con molta fierezza la propria straordinaria ignoranza? Il volume che ha scritto gliene dà il diritto!

G.-R.

L. WOLTMANN, *Die Germanen und die Renaissance in Italien*. Leipzig, 1905.

Lo scarso numero di geni tedeschi, induce l'A. a fare una scorreria attraverso tutti i tempi storici di tutte le regioni d'Italia per farvi un completo bottino di tutti i geni italiani. Questi secondo la teoria dell'A. diventano con la massima facilità tutti tedeschi. Poichè erano uomini di genio dovevano necessariamente essere tedeschi!

La storia di questo bottino di nuovo genere, costituisce il volume, consigliabile a chi soffre di malinconia, poichè vi si trovano tutti gli elementi per acquistare un ottimo umore.

Domando scusa, per aver chiamato *teoria* quella che muove l'A. a così faticosa caccia; veramente non merita un nome così serio e grave, chè se in questo libro si può vedere uno dei modi di presentarsi di una teoria più volte criticata e battuta, si può anche affermare che nessun nemico di tale teoria avrebbe potuto, senza difficoltà, trascinarla così brillantemente nel ridicolo.

Due armi adopera l'A. nella sua caccia:

1° prendere il nome e cognome del genio italiano e dimostrare che esso è tedesco;

2° raccogliere i caratteri fisici del genio e dimostrare a *qualunque costo* che sono alta statura, occhi chiari, capelli biondi (o almeno rossi) testa allungata etc.

I documenti principali da cui egli trae tali deduzioni antropologiche sono i ritratti di questi geni, di cui ci dà una rilevante raccolta.

Ma non a caso ho detto che tali caratteri fisici sono dimostrati a *qualunque costo*. Eccone un esempio: del *poverello d'Assisi*, che fa la sua parte di uomo celebre, le biografie riportano questi caratteri: alto, dal viso lungo, occhi grandi, barba (purtroppo!) nera e neri capelli. Ma altri scrive che il suo pelo fosse - *fuscus* -; (ecco trovata la via verso il biondo!) *fuscus* indica un colore oscuro, il quale non tende al nero, ma ha riflessi - *bruno-rossi*. Inoltre la pelle era delicata. Del resto dopo un esame di storie e ritratti, sia pure sfavorevole al proprio scopo, si può sempre concludere favorevolmente; si capisce: Francesco d'Assisi era un frutto misto di razza mediterranea e nordica.

Volete prendere per es. Verdi? Ma *Verdi* = *Werth* egli quindi, quando si giunga che era di alta statura, ha tutte le ragioni per essere un buon tedesco.

Insomma, bisogna proprio essere degli italiani puro sangue, cioè quelli rimasti dopo tale bottino, per chiamare ancora *periodo delle incursioni barbare*, quel periodo storico che ci portò, i Goti, i Longobardi, i Franchi, i Normanni, a cui noi dobbiamo tutto, dalle numerose famiglie rimaste celebri nella storia per la loro antica aristocrazia e ricchezza, raggiunte a traverso usurpazioni di domini, sanguinose oppressioni, o fama di turpitudini (Sforza, Fieschi, Pazzi etc.) alle singole manifestazioni di genii, fino agli splendori della nostra storia letteraria ed artistica, nonché scientifica, poichè Leonardo e Galileo sono forse i due più preziosi frutti di quell'influenza famosa, ed il nostro cacciatore non li ha dimenticati. Per maggiori dettagli rimandiamo a quanto ha scritto il prof. Sergi nella *Rivista d'Italia* (Aprile 1906.)

ROSETTA PITTALUGA

PAOLA LOMBRINO - MARIO CARRARA, *Nella penombra della civiltà*. Torino, Bocca, 1906.

È uno studio sul grado di coltura delle classi povere, basato su un'inchiesta fatta dagli AA. su 43 persone appartenenti a queste classi; 15 uomini, 28 donne. L'inchiesta è divisa in 3 grandi parti.

La 1<sup>a</sup> comprende domande sulla *coltura generale del popolo* (es: che cosa è *igiene, astronomia, economia, microscopio*, etc.)

La 2<sup>a</sup>, domande per la conoscenza delle *idee politiche-sociali* del popolo (es: che siano *deputato, tasse, guerra, re*, etc.)

La 3<sup>a</sup>, domande che rivelano i *sentimenti morali del popolo*, (es: quali *gioje e dolori* abbiano provato, chè sia *onore, scandalo*, etc.)

Il numero piccolo di individui interrogati, trova un compenso nelle differenti condizioni di occupazioni di tali individui (operai, contadini, lavandaie, serve etc.) nelle differenze di età e di sesso, e soprattutto di località (operai piemontesi, contadini del Novese, donne Sarde).

Ma ciò che dà il maggior affidamento sull'inchiesta è il risultato generale così uniforme, da cui si scopre alla nostra conoscenza la grande, profonda ingnoranza del popolo, onde si intuisce che dalla estensione maggiore dell'inchiesta il quadro desolante poteva peggiorare anzichè no.

E veramente è desolante questa ingnoranza, questa innetitudine a rispondere a domande semplici, a quesiti elementari, quando si pensi che è contemporanea ad una attività tanto meravigliosa nel campo scientifico od artistico.

Quando poi si aggiunga che la maggior parte di coloro che non sanno rispondere o rispondono male ai quesiti proposti, non è di analfabeti, ma di *letterati* - dalla licenza elementare, si deve concludere che alla già così elevata percentuale di analfabeti, si debbono aggiungere anche la maggior parte di quelli che non entrano nel numero dei primi, solo perchè hanno la famosa licenza. È necessario studiare il valore di questo primo documento per il quale noi saltiamo dall'analfabetismo ad un alfabetismo apparente, e cercare per quali riforme pedagogiche riguardanti specialmente l'età in cui si frequenta questa scuola primaria, si potrebbe portare qualche vantaggio reale.

Ma forse non è errore il credere che siano le condizioni economiche, quelle che limitano ad un piccolo numero di individui i godimenti intellettuali e condannano una parte così numerosa del popolo, non già, come ben notano gli AA. a non poter spendere 2 o 3 soldi per una lettera, ma a non sentire l'impulso, la tendenza, il fascino verso una conoscenza che non è solo uno dei più grandi godimenti, ma è un capitale accumulato utile, se non necessario, per mezzo del quale l'uomo viene a conoscenza delle proprie energie e le adopera a suo pro' o in sua difesa nella convivenza sociale.

Questa ignoranza che gli AA. ci hanno fatto conoscere noi la vediamo più diffusa che non si imagini, e se l'inchiesta potesse farsi anche in classi più elevate nella piccola borghesia, fra le donne, specialmente in quella parte che riguarda idee politiche e religiose, troveremmo deficienze inaspettate, cosicchè si avrebbe un risultato meno uniforme e generale, ma assai curioso di fronte al grandioso movimento politico-sociale di oggi.

R. P.

T. KOCH-GRÜNBERG, *Anfänge der Kunst im Urcalde*. Berlino, 1905.

Questa raccolta di schizzi, di disegni, fatti dagli Indiani del Sudamerica, che l'A. ci presenta illustrandola con notizie intorno al suo viaggio sull'alto Rio Negro e Yapurá, è un contributo interessante allo studio del senso artistico nei popoli primitivi. Di esso può valersi non solo l'Etnologia, ma anche la psicologia nella sua ricerca sul primo apparire e sullo svolgersi del talento artistico, poichè il paragone di questo materiale così vario e caratteristico, con un materiale altrettanto ricco raccolto fra i nostri bambini può essere di grande aiuto nelle interpretazioni.

Il talento di riprodurre caratteristici disegni è assai sviluppato nei popoli primitivi, secondo l'A. il quale trova che gli indiani fra cui ha vissuto, se non sono perfetti artisti, hanno uno spirito abbastanza acuto nel riconoscere e criticare i disegni ch'egli presentava loro, rappresentanti animali dei loro paesi, o animali sconosciuti, che destavano grande curiosità e suscitavano interessanti domande.

L'A. raccoglieva i disegni facendone eseguire una serie da una medesima mano, per poter avere dal paragone un mezzo di giudicare. La raccolta ch'egli ci presenta è assai ricca ed ha valore, perchè l'A. nella prima parte del vol. illustra, si può dire ogni tavola, narrando dove, come, perchè fu fatta. Alcune delle figure infatti, hanno assoluto bisogno di una spiegazione, poichè il numero dei segni adoperati per rappresentare una figura anche complicata, è così piccolo che talora è difficile interpretare cosa si volesse rappresentare.

Fra i disegni hanno la prevalenza le rappresentazioni di animali: uomini, scimie con coda, tapiri, serpenti, alligatori, tartarughe, pesci, pipistrelli, formiche; inoltre pochi tentativi di schemi di case e villaggi, battelli, o parti ornamentali delle abitazioni, come frontespizi di case od altro.

Interessanti osservazioni possono derivare, e l'A. vi accenna, dall'osservazione comparativa di disegni a soggetto uguale, sulle proporzioni che gli artisti danno alle varie parti del corpo umano o di altri animali, sulle parti ch'essi tralasciano

(es: un solo occhio in mezzo alla fronte, due sole zampe ai quadrupedi di profilo, etc.) sui metodi generali di semplificare tali rappresentazioni.

Dall'esame del materiale, e dallo scritto che lo precede, risulta inoltre la scelta che questi uomini primitivi fanno nelle rappresentazioni di ciò che cade sotto i loro sensi, la preferenza ch'essi danno ad alcuni soggetti, e ciò che è ancor più importante, il valore ch'essi danno a questi disegni, i quali sorgono non dall'ambizione di effetti estetici, ma sono piuttosto dettati dalla necessità, come un aiuto, un surrogato della lingua, che serve quando essa non sia capace, ad esprimere la loro meraviglia, la loro compiacenza, il loro interesse per un dato oggetto.

R. P.

G. WERMERT, *Die Insel Sicilien in volkswirtschaftlicher, kultureller und sozialer Beziehung*. Berlino 1905.

L'A non è uno dei tanti tedeschi che visitano l'Italia con idee preconette, e dopo una visita più o meno superficiale, durante la quale non ebbero altra preoccupazione che quella di cercare i fatti che servissero di base ai loro pregiudizi, si credono in diritto di scrivere su questo paese cose vecchie e ripetute che si potrebbero riunir sotto il titolo di: *giudizi germanici sull'Italia*.

Egli invece scrive dopo aver osservato la realtà delle cose, spogliandosi di quelle preoccupazioni che vengono all'uomo dall'attaccamento al suo paese, e dal sentimento di essere straniero in altra terra, preoccupazioni e sentimenti che sono generalmente artificiosi risultati della nostra educazione.

Egli è invece un uomo colto e intelligente che osserva, paragona e critica e dal suo studio sente sorgere una grande ammirazione per tante bellezze naturali di questa isola italiana, una viva simpatia per le qualità caratteristiche dei suoi abitanti, e conseguentemente non ha titubanze nel criticare severamente in vari luoghi l'abbandono in cui è lasciata, la quasi completa dimenticanza da parte di chi pur mena vanto l'averla incorporata nella famosa *unità italiana*. Nel libro voluminoso di 500 pag. si può dire non è dimenticato nessuno degli argomenti che riguardano lo studio di un paese, infatti: incominciando dallo studio geologico dei terreni, e degli elementi che lo costituiscono con speciale capitolo sul vulcanismo e analisi delle lave dell'Etna, attraverso studio sul clima sui prodotti vegetali, minerali, sugli animali domestici e selvaggi, si giunge alle industrie, alle attitudini proprie del popolo, alle sue caratteristiche occupazioni, tendenze, passioni.

Questo il quadro generale, ma come dare un'idea più speciale dell'importanza di alcuni di questi capitoli? Ne scelgo qualcuno.

L'A. si occupa per es. della malaria, ne fa la storia e il quadro scientifico, e valendosi come in molti altri casi delle cifre statistiche ci mostra come la Sicilia abbia 22,79 per 100 di malarici, mentre il resto dell'Italia ne ha 21,95. Studia in altro capitolo il clima con le sue grandi variazioni nelle varie altitudini in rapporto all'agricoltura, cosicchè si hanno le regioni di Palme ed agrumi, quelle di olivi e di viti, quelle di ginestra alle falde dell'Etna, e le regioni delle foreste con querce, betulle, faggi, pini e pioppi. L'autunno l'inverno, la prima-

vera danno in Sicilia temperature più elevate di tutta l'Italia, in estate nelle regioni della costa un poco meno elevate per influenza del mare.

Ma un capitolo interessante è quello che riguarda le strade. L'A. non si spiega come le amministrazioni Comunali ed il governo centrale si siano così poco curati e continuo a trascurare l'accrescersi ed il migliorarsi delle condizioni stradali che pure sono di grande interesse per la città, non solo dal punto di vista delle impressioni che ricevono i forestieri, ma per le facilitazioni, le le misure igieniche in vantaggio dei cittadini. Ad avvalorare la sua critica severa porta esempi in cifre, dell'accrescersi dei km. di strade in 10, 15, 20 anni di governo italiano. Studia le strade di città e più quelle provinciali, che mettono in relazione le diverse città della Sicilia e ci da un quadro statistico delle condizioni stradali del 1901, in cui sono messi in relazione la superficie col numero di abitanti e i km. di strada per le diverse città di Sicilia prima, poi della intera Sicilia, paragonata alle diverse regioni Italiane, per cui si vede l'inferiorità in cui è lasciata quell'isola. Con superfici presso a poco uguali e numero di abitanti poco differenti, il Piemonte ha 21918 km. di strada, la Sicilia 7399 km.!

Un capitolo richiama l'attenzione sullo scarso sviluppo delle industrie in Sicilia. Mentre per estensione di superficie, la Sicilia è 8,98 % del regno d'Italia, per abitanti 11,08 % per il numero di macchine a vapore rappresenta soltanto 6,71 %. Ma alla Sicilia mancano le necessità fondamentali per lo sviluppo dell'industria, principalmente le continue e poderose cadute d'acqua da potersi sfruttare.

Uno studio sulla fede, superstizione, costumi, morale l'A. lo inizia con l'osservazione che la Sicilia porta fra i continenti europeo ed africano, ha preso elementi da ambo le parti. Quanto alle superstizioni però l'A. ne potrebbe trovare ugualmente numerose in Germania o in Francia (vedi Sebillot.) Per ciò che riguarda la morale si deve ricercarne le varie cause. Alla scuola non si può attribuire nessuna colpa, poichè il suo effetto non è risentito, e la grande orda di analfabeti 70 % non ha goduto la sua influenza. La chiesa cattolica ha avuto da molti secoli nelle sue mani, completa potenza. La immensa quantità di preti, e ordini religiosi, che ha portato? Dove è, si domanda l'A. la conseguenza di una reale religiosità, di una maggior costumatezza negli uomini? Non soltanto il risultato della chiesa è nullo, ma è cattivo. Ci presenta un quadro delle occupazioni dei preti in Sicilia, che sono quelle che ha in altri paesi; compie adulteri e rapine, si occupa di combinar matrimoni nei quali ha interessi, vive nel più sfacciato concubinaggio, apporta ovunque superstizione e corruzione. Tutto questo porta ad una religione che non è che feticismo da popoli primitivi, e la pratica nelle chiese non è che un mezzo dato alla donna delle varie condizioni, di contrarre legami illegittimi che la portano ai procurati aborti od agli infanticidi.

Ma l'A. senza reticenze afferma ed accusa: la politica di Monte Citorio, del governo liberale, della monarchia di Savoia, è clericale; il clericalismo è la sua potenza; e questa condizione porterà la rivoluzione sociale nell'interno dell'Italia se il partito liberale non affretta le riforme necessarie.

Io vorrei, che questo libro ottenesse la diffusione che merita, poichè l'A. pone la quistione nei suoi giusti termini, e assai più coraggioso di tanti Italiani, scopre le più dolorose piaghe che non sono esclusive della Sicilia, ma sono di

tutta l'Italia, e con giusto sdegno ne riporta la vergogna non al popolo italiano che lo sopporta, ma a chi lo governa.

R. P.

A. CURCI, *L'organismo vivente e la sua anima*. Palermo, Reber, 1904.

In questo libro di elettrofisiologia normale e patologica, l'A. con un'ipotesi che potrebbe essere geniale, ma molto spesso appare stranissima, spiega tutti i fenomeni fisiologici umani, animali e vegetali. Tutto il libro ha un carattere ipotetico ciò che può renderlo attraente. L'elettricità è inerente alla materia ed è quella cui si deve ricorrere per spiegare tutti i fenomeni biologici, dai più semplici vegetali, ai più complessi animali. Essa è la causa prima di tutti quei fenomeni, compresi i morbosi, le varie malattie.

Quest'ultima parte del libro, la parte patologica, è forse la più interessante e curiosa, e se non è convincente, può apparire assai suggestiva.

Inoltre all'antropologo può interessare in particolar modo la funzione elettrogenica che l'A. assegna ai pigmenti, e che riferiamo a titolo di originalità. Come nei vegetali, dice l'A., la clorofilla prodotta dalle luce, trasforma questa energia in elettricità, come negl'organi visivi il pigmento nero alla sua volta si comporta ugualmente; così tutti gli altri pigmenti di qualunque colore, diffusi nella cute e nelle appendici cutanee, o raggruppati in cellule cromatofore, sono adibiti alla funzione di trasformare i raggi solari in elettricità, allo scopo di fornire energie all'organismo e attenuare gli effetti nocivi, che detti raggi esercitano direttamente sulla superficie del corpo quando sono intensi. Questa teoria spiegherebbe, aggiunge il chiaro Professore dell'Università di Catania, perchè gli uomini a cute colorata delle regioni equatoriali non vanno soggetti a riscaldamento ed insolazione ed impunemente sopportano ogni lavoro sotto la sferza del sole e con poca fatica sviluppano molta forza; essi nei raggi del sole per mezzo del pigmento cutaneo hanno una grande sorgente di elettricità. Al contrario dell'uomo bianco, il quale nelle regioni calde soffre moltissimo, è fiacco e facilmente va soggetto ai colpi di sole; così le uve nere sopportano i raggi di agosto meglio che le uve bianche. Certo è che i raggi solari producono i pigmenti, mentre il bianco della neve è contrario alla formazione di essi; e ciò non può essere senza correlazioni fisiologiche utili all'organismo.

R. P.

MALVERT, *Scienza e Religione*. Traduzione italiana con prefazione di G. Sergi. Palermo, R. Sandron, 1906.

In traduzione italiana nella biblioteca di « Scienze e lettere » del Sandron, appare ora questo libro che in piccola mole contiene una serie di osservazioni e notizie molto interessanti. In esso l'A. ricerca l'origine di tutte le religioni e ne stabilisce il valore originale. L'origine crede poterla trovare in un culto primitivo del sole e del fuoco ed a questo culto egli cerca di riportare tutti gli altri delle varie religioni, dalle più antiche alle più recenti con tutte le trasformazioni subite per adattamento nei vari tempi e nei vari paesi.

I riti, i costumi, le preghiere, i comandamenti, i santi, tutte le manifestazioni delle religioni sono esaminate da questo punto di vista, messe in relazione le une colle altre per mostrare come non siano che successive trasformazioni, dimodochè nelle religioni più moderne ed evolute, non vi è assolutamente nulla di nuovo e di originale.

E sono appunto queste religioni, specialmente la cattolica, quelle che vengono meglio colpite da questa ricerca e da questo studio, che mostra come essa non sia che una forma, una sopravvivenza, ormai vuota, priva di vita, che per mantenersi e non apparire quale è realmente si è rivestita di un fardello di errori, di ipocrisie, di menzogne che trasportate attraverso i secoli pare abbiano acquistato il diritto d'essere ritenute realtà.

Il capitolo che riguarda i santi può mostrare come molti di essi siano sorti per false e curiose interpretazioni, cioè per errori. Così la famosa S.<sup>a</sup> Veronica! La leggenda dell'incontro di Gesù Cristo con una donna che gli asciugò il sudore, era rappresentata da immagini in cui era un pannolino, con l'impronta della testa di Gesù Cristo, tenuto da una donna. Nel medio evo, due frati ignoranti che (strano per dei frati!) non *capivano* il latino, credettero riunire le due parole e generarono così S.<sup>a</sup> Veronica! Con errore analogo nacquero due Sante Xinoride e tante altre! Ma il capitolo sulle reliquie mostra il peggio, cioè la menzogna, l'ipocrisia, favorite e volute per trarre profitto dalla fede dei semplici, degli ignoranti. Basti il detto dell'abate Marolles a mostrarlo! Baciando nella cattedrale di Amiens la testa di S. Giov. Battista egli esclamava: « Dio sia lodato! questa è la quinta o la sesta che io ho baciato in vita mia! » Dio sia lodato! poichè una testa simile può dare abbondante *obolo!* Diamo dunque a S. Giovanni più teste che si può!

È così che Ludovico Lalanne dall'inventario delle reliquie sparse nella cattolicità ha potuto ricostruire, per es.:

un Sant'Andrea con 5 corpi, 6 teste, 17 braccia;

una Sant'Anna con 2 corpi, 8 teste, 6 braccia;

un Sant'Antonio con 4 corpi, 1 testa;

Un San Biagio con 1 corpo, 5 teste e così via, o meglio... *così sia!* per benessere del prete.

Queste ed altre moltissime notizie rendono la lettura del libro assai piacevole.

In quanto al valore originale della religione l'A. le attribuisce un valore molto grande, nel tempo di profonda ignoranza dell'umanità, come capace di dare una concezione semplice e primitiva dell'universo. Anche ammettendo questo, dal libro risulta, ed egli afferma, come il progresso scientifico con la spiegazione di vari fenomeni, non possa conciliarsi con il contenuto puerile delle religioni stesse e come esse siano inesorabilmente destinate a perire incapaci di resistere ad una critica anche poco profonda.

Ma è necessario per questo che la maggior parte dell'umanità sia messa in condizioni di saper fare questa critica, non continui cioè a vivere nella più profonda ignoranza e nella più desolante miseria.

*L'Année biologique*. Comptes rendus annuels de travaux de biologie générale publiés sous la direction de YVES DELAGE, 8<sup>e</sup> année. Paris, 1905.

Questo volume esce in ritardo, perchè l'editore dei primi sette volumi, per le passività subite, non ha creduto opportuno di continuare la pubblicazione. L'illustre autore, prof. Delage, si è sobbarcato alla grave spesa della pubblicazione per non far perire un'opera di tanto valore e di tanta utilità scientifica per ogni biologo.

Il volume comprende venti capitoli:

1. *La cellula*, e tutti gli studi e le osservazioni che vi si riferiscono, e che possono riassumersi nella morfologia e nella fisiologia di essa, tanto nel regno animale, quanto in quello vegetale.

2. *I prodotti sessuali e la fecondazione*.

3. *La partenogenesi*.

4. *La riproduzione asessuale*.

5. *L'ontogenesi*.

6. *La teratogenesi*. Leggi, cause, esperimenti su di essa.

7. *La rigenerazione*.

8. *L'innesto*.

9. *Sesso, caratteri sessuali secondari*.

10. *Polimorfismo*.

11. *Caratteri latenti negli organismi*.

12. *Correlazione tra organi e funzioni*.

13. *La morte, degenerazione*.

14. *Morfologia e fisiologia generali*, con tutti i problemi annessi.

15. *L'eredità*.

16. *La variazione*: cause, leggi, ecc.

17. *L'origine della specie e dei loro caratteri*.

18. *La distribuzione geografica degli esseri*.

19. *Sistema nervoso e funzioni mentali* che comprendono l'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso, con tutte le funzioni psichiche.

20. Infine: *Le teorie generali*.

Ogni capitolo è corredato da bibliografia speciale, mentre vi è una recensione dei lavori più importanti e più utili a conoscersi dagli studiosi. Così il volume non è soltanto una bibliografia magra nè una serie di recensioni di opere e memorie pubblicate nel corso di un anno, ma è un'opera sistematica, la quale comprende tutti i problemi biologici e tutti i tentativi di soluzione secondo i vari e differenti sperimentatori e osservatori del mondo.

Vi ha anche di più, la continuità, che è il legame il quale unisce i problemi nella successione dei vari tentativi sperimentali alla loro soluzione, sia in qualche particolarità sia nel problema totale.

Il lettore ritrova qui critiche e correzioni a teorie, ad ipotesi, incominciando dalla più famosa, come quella di Carlo Darwin a quella di De Vries, a quella di Weismann su l'eredità biologica, a quelle teorie e conclusioni generali che si riferiscono al sistema nervoso dell'uomo nelle manifestazioni psichiche.

Così si potrà avere un concetto completo di tutto il movimento scientifico in biologia, dei metodi, degli esperimenti, delle osservazioni, come anche delle lacune, dei bisogni della scienza e della possibilità di colmarli. E lo specialista d'una parte biologica saprà quali opere consultare, quali memorie nuove e valide a leggere senza perdita di tempo, tanto prezioso oggi che la scienza e i lavoratori sono moltiplicati in ogni parte del mondo.

E il lavoro di questo grande volume, che da otto anni si pubblica, è fatto da uomini competenti in ogni ramo di scienza biologica, e che sono i collaboratori del chiaro professore della Sorbona.

G. SERGI.

---